

GIORGIO VERZOTTI, «MATERIALI PER UN RITRATTO» SUL PROTAGONISTA DELL'ARTE POVERA, MARINOTTI EDIZIONI

«Il tempo del disegno, nel prato»... Il Merz «merziano» di Verzotti

di GIUSEPPE FRANGI

«**I**l tempo del disegno, nel prato, era il tempo del segno che continuava dal mattino alla sera...

Tutte le cose attorno a me entravano nel disegno, senza entrarci naturalmente, ma entravano come tempo, come registrazione, come se la matita fosse la punta di certi strumenti che registrano su un foglio di carta l'umidità, la temperatura, i rumori, i suoni...». Siamo a Torino nel 1943. Mario Merz ha 18 anni e ha alle spalle un'esperienza di carcere per militanza antifascista. Appena fuori di galera, prendeva fogli e matita e disegnava in un prato «lontano

da tutto e da tutti».

Giorgio Verzotti, nel suo *Mario Merz L'artista e l'opera, materiali per un ritratto* (Marinotti edizioni, pp. 166, € 18,50), sottolinea come questo sia un inizio «bellissimo». Non solo è bellissimo, ma è un approccio che restituisce in bozzolo le coordinate di un artista straordinariamente libero e aperto alla relazione poetica con tutto ciò che lo circonda. Il libro di Verzotti è uno di quei libri che chiunque fa arte dovrebbe leggere, perché accuratamente (e anche agilmente) documentativo, ma soprattutto molto formativo: tutta l'ultima sezione è dedicata all'esplorazione del metodo di Merz, documentato in presa diretta attraverso le testimonianze di alcuni suoi storici collaboratori.

Un metodo che, come dice Bruno Corà in una di queste testimonianze, parte sempre «da un

rapporto reale con le cose». Le cose, come il semplice filo d'erba di quel ricordo giovanile. Merz è un artista che si apre al respiro del mondo: nei racconti lo troviamo sempre molto disinvolto e libero davanti ai dettagli. Nel montaggio degli Igloo alle mostre per lui un morsetto valeva l'altro, con grande ansia dei collezionisti... Emblematica una testimonianza di Pasquale Lecce: nel 1982 Merz venne chiamato al Guggenheim di Bilbao per esporre al fianco del titano Richard Serra, arrivato con un esercito di montatori per i suoi giganteschi labirinti in corten. «When Mario is coming?», aveva chiesto l'artista americano. Quando se ne sarebbe arrivato l'indomani, vigilia dell'inaugurazione, e che le sue opere sarebbero state montate dai collaboratori, scoppiò in una risata sarcastica. Per di più, nella notte una lastra

di cristallo si staccò dall'igloo, da un'altezza di sei metri. Tutti temevano altre pesanti ironie di Serra. Invece quando Merz arrivò «è fantastico - disse -, è il fulmine che ha colpito il torrente. I frammenti di vetro diventano luccichio dell'acqua al sole». Serra non poteva capire, ma la sua fede nell'arte come esercizio di potenza usciva sconfitta da quel confronto.

Il libro di Verzotti è un libro empatico: si lascia contaminare da uno spirito «merziano». È un libro che chiama per nome il suo protagonista, che racconta con un accento di familiarità che non è solo dettata dalla simpatia ma che è anche una chiave critica: del resto Merz era uno a cui era familiare il mondo, in ogni sua declinazione. «Un hopeful monster», come lo aveva definito Harald Szeemann.



Mario Merz, *Che fare?*, 1968-'73

